

PAESAGGI IRLANDESI * Il romanzo d'esordio di uno stimato critico cinematografico e le «pene» dell'autore di «Ulisse»

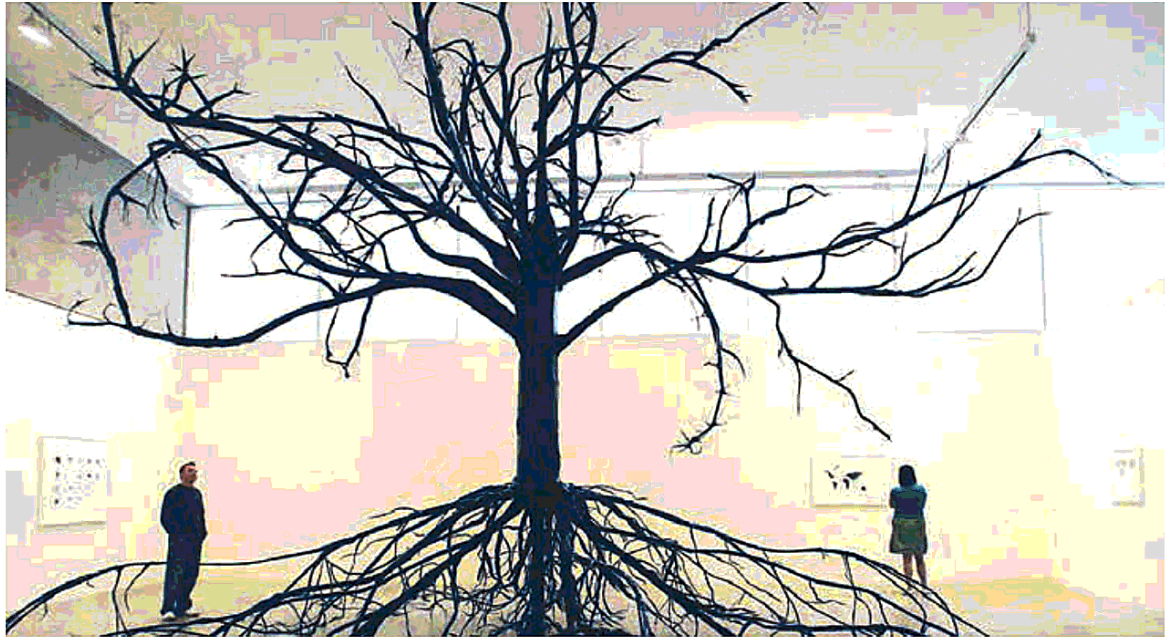
ANDREA BINELLI

■ Le attenzioni dell'editoria italiana verso la letteratura irlandese vantano una tradizione notevole, con il contributo di nomi illustri – Gabriele Baldini, Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Gianni Celati e altri – e tuttavia non sono mai riuscite a consolidarsi, motivo per cui procedono a singhiozzo e alternano proposte ambiziose a lacune imbarazzanti.

La vitalità e lo sperimentalismo espressi di recente da una generazione di scrittori cresciuti nell'agio e negli eccessi della Celtic Tiger, poi costretta a fare i conti con la crisi economica avviata nel 2008, non ha ancora raggiunto i nostri scaffali sebbene da anni riscuota un notevole successo in Francia, Germania e, ovviamente, in Inghilterra e negli Stati Uniti, come dimostrano gli speciali dedicati da sofisticate riviste quali *Granta Magazine*. Ripara parzialmente a questa negligenza la traduzione di *Red Sky in Morning* di Paul Lynch, firmata da Riccardo Michelucci e pubblicata da 66thand2nd col titolo di *Cielo rosso al mattino* (pp.234, euro 17).

OPERA PRIMA contesa all'asta da sei case editrici, il romanzo è uscito in Irlanda nel 2013 conquistando immediatamente all'autore una sorta di adorazione dei letterati, fra i quali Edna O'Brien, Donal Ryan e Hugo Hamilton, e strappando la platea dei lettori anglofoni con una storia sconcertante e una scrittura resa peculiare da passaggi ostilmente avanguardisti in contrappunto a brani di accattivante virtuosismo.

La cifra stilistica di Paul Lynch (un'intervista all'autore è uscita su *il manifesto* il 27 maggio scorso, ndr) è, non a caso, una ardita contaminazione di prosa poetica, codice filmico e polifonia di idoletti popolari, miscela dosata con disinvoltura e consapevolezza attraverso un fitto dialogo fra motivi e stili delle tradizioni letteraria e cinematografica. La struttura narrativa riproduce, infatti, la tensione interpretativa delle serie televisive, coltiva i tratti più cupi e gotici di Dickens coniugandoli con gli ambienti minacciosi e al tempo stesso lirici alla Cormac McCarthy e soprattutto aggredisce i lettori con il ritmo brusco e sincopato dei film di azione e dei neo-western alla Quentin Tarantino, per concedersi qua e là, con studiato tempismo, a slanci poetici declinati in una lingua rurale alla Seamus Heaney: ruvi-



Katie Holten, «Excavated Tree (Flowering Dogwood)»

Fuga da un paese troppo malvagio

«Cielo rosso al mattino» di Paul Lynch, edito da 66thand2nd

da e allo stesso tempo elegiaca. L'eterogeneità degli spunti messi in scena, non sottrae mai la narrazione all'individualità di una voce fresca, dinamica e sicura, sempre più riconoscibile man a mano che si procede nella lettura e ci si adentra in un universo narrativo condensato attorno alle immagini piuttosto che intorno a parole e citazioni.

SOLLECITATO dall'incalzare della trama, il lettore sperimenta la compulsività che prima o poi si impossessa dei fruitori delle serie prodotte da Netflix o HBO, soprattutto laddove le virtù affabulatrici di Lynch si traducono in allerta visiva rispetto a personaggi e azioni agitate sullo sfondo di ambienti tratteggiati alla maniera di un'inquadratura

proiettata su uno schermo.

Stimato critico cinematografico, l'autore irlandese presenta luoghi e espressioni dei volti, sentimenti e paesaggi come se assestasse gli spostamenti e le zoomate di una camera da presa: «Avete figli anche voi?, gli chiese. Sì, una bambina. Coyle alzò una mano, come per dare un'idea dell'altezza della sua bimba». Senz'altro, Lynch ha corso qualche rischio nell'elaborare

Accompagnato da uno stile spregiudicato, il lettore «emigra» fino in America

una forma espressiva così aderente all'esperienza visiva, ma la reazione della critica sembra testimoniare che questo non è avvenuto a discapito del valore letterario del romanzo. È evidente, piuttosto, come un simile stile abbia posto difficoltà di traduzione tutt'altro che banali, e molte delle scelte di Michelucci sembrano ispirate a una ragionevole sobrietà sintattica, mai del tutto normalizzante rispetto all'ordito spregiudicato della sequenza originale e comunque capace di trasferirne l'energia drammatica nella versione italiana.

È SOPRATTUTTO NEL LESSICO che Michelucci ha accolto la sfida di Lynch, giocando le sue carte con audacia, e consegnando ci sinestesi memorabili e pla-

stiche associazioni di parole nel descrivere quanto accade al protagonista, un povero diavolo braccato di nome Coll Coyle, del quale si racconta la fuga rocambolesca dai feroci aguzzini del proprietario terriero da lui ucciso, dopo avere subito anni di angherie e di mortificazioni.

DOPO L'INCIPIT ambientato in un'Irlanda atroce e al tempo stesso bucolica, e una seconda parte relativa alla traversata dell'Oceano in condizioni disumane – lungo una traiettoria percorsa negli ultimi due secoli da milioni di irlandesi e ripresa con la diaspora di molti coetanei di Lynch in seguito al crollo dell'economia – il libro conosce il suo epilogo negli Stati Uniti, dove Coyle lavorerà assieme ad altri migranti

scavando le colline attorno a Philadelphia per posarvi un tratto nuovo di ferrovia.

Emigrazione, pregiudizi razziali, arroganza degli aristocratici introiettata dai loro sgherri, indigenza dei contadini in Irlanda e degli operai in America contribuiscono a formare lo sfondo sociale del romanzo, che si chiude sul riferimento a un orrendo fatto di cronaca del 1832, il cosiddetto Duffy's Cut. La prosa di Lynch esibisce persino una certa spigliatezza nei confronti della plausibilità, specialmente quando insiste su personaggi malvagi oltre ogni limite e dotati di un intuito animalesco, quasi sovranaturale.

ALTRETTANTO BRUTALE è la forza della disperazione con cui Coyle sopravvive alle violenze degli uomini e della natura, malgrado la sua fuga si trasformi presto nella ricerca di un irrealizzabile angolo di pace, dove poter essere padre affettuoso dei propri figli. Di riflesso, dalle pagine del romanzo di Lynch emerge una riflessione accorata e stringente sul destino e la natura degli animali umani, sospesi fra la dolcezza e la solidarietà degli affetti e la ferocia delle relazioni fra sconosciuti, fra la nostalgia di una dimensione arcaica e il cinismo delle dinamiche interne a ogni principio di sfruttamento economico.

JAMES JOYCE, «POMES PENYEACH»

La sofferenza in versi di uno scrittore che componeva musica con le parole

ENRICO TERRINONI

■ Che Joyce non sia passato alla storia come poeta è un dato di fatto, eppure la sua prima opera in volume, pubblicata ben sette anni prima di *Dubliners*, fu proprio una raccolta di poesie, *Chamber Music*. Già dal titolo annuncava alla condizione della musica, che – come nota Richard Ellmann – racchiudeva in sé tutta l'aspirazione della sua intricata letteratura. È innegabile, infatti, che sia *Un ritratto dell'artista da giovane*, sia *Ulisse*, ma soprattutto *Finnegans Wake*, non soprano in alcun modo prescindere da una dimensione

fondamentalmente musicale.

D'altro canto, è risaputo che per Joyce la scrittura fu quasi un ripiego, dopo il fallimento della sua prima ambizione giovanile, quella di fare il cantante. In età più matura, anche per via dei gravissimi problemi alla vista, sviluppò una incredibile sensibilità uditiva, che lo avrebbe portato, per sua stessa ammissione, a comporre musica con le parole. Amante dell'opera come delle ballate elisabettiane, la passione per la musica è per Joyce una costante per lui, dagli anni dublinesi a quelli trascorsi a Zurigo, passando per Trieste, Roma, e Parigi.

Esce in questi giorni, per la Nuova Trauben di Torino, una interessante riproposizione di *Pomes Penyeach* (a cura di Francesca Romana Paci, pp. 66, euro 12); nel volumetto sono comprese tredici brevi poesie pubblicate a Parigi nel 1927, che qualche anno dopo furono persino musicate da un gruppo di compositori. In Italia erano già state presentate nelle traduzioni di Camerino, Rossi, Sanesi, Natali e altri, ma nella nuova edizione si giovano di un corpus apparato di note e di una interessante postazione in cui si dà conto, prima di tutto, della stessa misteriosa polsemia del titolo. Polsemia ripro-

posta persino in copertina, in quello che si potrebbe considerare un doppio sottotitolo, ma che in realtà è una traduzione duale dell'enigmatico titolo della raccolta: *Pomi un penny l'uno / Poesie una pena l'una*.

Il *fil rouge* è, infatti, secondo la curatrice, una venatura di sofferenza che affiora in molti luoghi del testo: la sofferenza per la figlia Lucia, affetta da disturbi psichici, la quale di una nota edizione dei *Pomes* curò persino eleganti e raffinate elaborazioni pittoriche delle iniziali di ogni componimento. Joyce avrebbe dedicato alle sorti della figlia tanto tempo e tante energie, negli ultimi

disperati anni di vita – e anche gran parte delle proprie risorse economiche.

Altre «pene» che donano tinte ineffabili e oscure al libro sono quelle legate alle ombre di un passato mai davvero dimenticato, un passato che ci parla di morti e anche d'amore, come nella famosissima

Affiorano le ombre di un passato mai dimenticato, le morti, gli amori, la figlia malata

She Weeps Over Rahoon, da leggersi in parallelo con il nucleo fondante del racconto *I morti di Gente di Dublino*.

Ma a ben vedere, è proprio il sottotono musicale a dare unità alla raccolta: echi di Bellini e di Verdi letteralmente accompagnano l'andamento cadenzato dei versi, che strizzano certamente l'occhio all'estetismo di Symons o anche all'imagismo di Pound, ma a quelle tendenze aggiungono inattese tinte esistenziali, in grado di proiettare l'opera tra le espressioni più significative della produzione letteraria di Joyce.